

# Radicati e costruiti in Cristo.

## Come essere Chiesa

### nel tempo in cui la fede non è più scontata

Nella Lettera ai Colossesi, l'autore si rivolge ai cristiani di Colossi offrendo un ritratto illuminante dell'esperienza cristiana e della vita comunitaria. Dice:

<sup>2</sup>Intimamente uniti nell'amore, [i credenti] siano arricchiti di una piena intelligenza per conoscere il mistero di Dio, che è Cristo: <sup>3</sup>in lui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza. [...] <sup>6</sup>Come dunque avete accolto Cristo Gesù, il Signore, in lui camminate, <sup>7</sup>radicati e costruiti su di lui, saldi nella fede come vi è stato insegnato, sovrabbondando nel rendimento di grazie (*en eucharistía*). [...] <sup>9</sup>È in lui che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, <sup>10</sup>e voi partecipate della pienezza di lui, [...] <sup>12</sup>con lui sepolti nel battesimo, con lui siete anche risorti mediante la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti (Col 2,2-3.6-7.9-10.12).

Con poche, abili pennellate l'autore della Lettera ci illustra l'esperienza sorgiva del cristianesimo. Immersi nel mistero di morte e risurrezione di Cristo, i credenti vengono "innestati" – come piante rigogliose – nella radice profonda che è la pienezza stessa della vita divina.

Pienezza simile a una miniera nascosta in cui è custodito il tesoro preziosissimo di ogni conoscenza o, se si preferisce, analoga ad una sorgente sotterranea cui ci si abbevera con soddisfazione piena: è il mistero di Dio che è Gesù stesso. Questo è il cuore pulsante della Chiesa, da cui scaturisce l'atteggiamento eucaristico della gratitudine (*en eucharistía*), e sul quale si costruisce l'autentica esperienza comunitaria.

Ad una condizione, però. È necessario essere «radicati, costruiti su di Lui e saldi nella fede». Queste espressioni, che mettono in luce la necessità del radicamento, sono ben lungi dal comunicare l'idea di fissità e immobilità. Tutt'altro. Il radicamento profondo permette ad una pianta di crescere rigogliosa; analogamente alle fondamenta solide che garantiscono ad un edificio di innalzarsi. I cristiani, cioè, vivono e sono vitali se sono saldi nella fede in Cristo. Essi possono prolungare la missione di Cristo nel mondo solo se sono costantemente ancorati a Lui, se partecipano della sua vita, se la fede non si riduce mai a formalità ma è l'esistenza stessa vissuta nella compagnia del Risorto e immersa nella sua vita. *In nuce* possiamo

intravedere in queste semplici espressioni la garanzia per la vitalità della Chiesa, per il suo sviluppo, per le sue “ramificazioni” interne (le articolazioni ministeriali) e per la trasmissione della fede alle generazioni future. Dalla pienezza di Cristo e non da altrove si attinge la vitalità dei credenti, la loro capacità di vivere l’*agápe*, cioè di essere «intimamente uniti nell’amore», e di esserne testimoni credibili. Un tale radicamento implica l’attesa della venuta di Cristo nella gloria e l’attesa della nostra resurrezione. La Chiesa è viva e vitale quando rimane in attesa della sua venuta e quando dischiude questo mondo all’ulteriorità e alla trascendenza di Dio.

### Fare tesoro del Cammino sinodale compiuto

Si tratta di una realtà fondamentale, ma che riceviamo come appello rinnovato e impellente alla luce del percorso che le Chiese in Italia hanno svolto in questi anni.

Il cammino sinodale della Chiesa italiana, svoltosi in sinergia con quello della Chiesa universale (“Per una Chiesa sinodale: comunione, missione, partecipazione”), ha inteso rispondere ad un grande interrogativo: “in che modo le Chiese che sono in Italia possono annunciare ed essere testimoni più trasparenti del Vangelo nel cuore dell’umanità?” (LPS, 1).

In quattro anni di lavoro sono stati toccati tanti temi e sollevate molte questioni. È nostro compito ascoltarle con attenzione, ma anche collocarle nella riflessione generale sulla natura della Chiesa e sul suo futuro, avendo cura di evitare che la sovraesposizione mediatica ottenuta da alcuni temi faccia perdere di vista l’ampio spettro delle questioni affrontate dal Cammino Sinodale. Le sfide del tempo che stiamo vivendo sono in continuo divenire, ultima e sempre più evidente la drammatica questione della pace, che Leone XIV sta ponendo al centro del suo pontificato.

L’esperienza compiuta ha permesso anzitutto di cogliere, in atto, l’intrinseco nesso tra la sinodalità vissuta e l’annuncio e la testimonianza del Vangelo, specie nel mondo di oggi. L’ascolto reciproco – compiuto attraverso il metodo della “conversazione nello Spirito” – e l’esercizio di una corresponsabilità differenziata dei credenti in Cristo hanno consentito di riconoscere come la sinodalità possa rappresentare una profezia sociale nel contesto del mondo odierno (cfr DFS 47-48). Essa può essere *lievito di pace e di speranza*, in forza di Cristo risorto che la raduna e le imprime un modo evangelico di vivere e di strutturare i rapporti. Come ci ricorda il concilio Vaticano II, la Chiesa non è infatti un qualunque genere

di adunanza: essa ha la sua sorgente nella stessa vita trinitaria (cfr. LG 4). In tal modo, “lo stile del cammino condiviso, vissuto in umiltà, non parla solo alla vita ecclesiale ma diventa segno credibile per un mondo segnato da disuguaglianze, conflitti e individualismo crescente” (LPS, 10). Il nesso tra sinodalità e missione risulta inoltre evidente quando si consideri la complessità del contesto nel quale le nostre Chiese sono chiamate ad annunciare e testimoniare Cristo: solo la corresponsabilità differenziata dei cristiani può consentire un discernimento e un impegno adeguati (cfr. DFS, 32).

Tutto ciò rimane valido a misura che tale stile non sia confinato ad un momento isolato del cammino delle nostre Chiese, ma ne informi la vita nel presente e nel futuro; e a condizione che alcuni “dinamismi mondani” non si insinuino nelle stesse comunità cristiane, magari proprio in nome di una visione distorta di sinodalità: cosa che richiede un itinerario di purificazione e conversione continua e di reale ascolto e sottomissione alla voce dello Spirito da parte di tutti i cristiani.

### Il senso di questo documento

Tanto il Cammino svolto quanto il Documento di sintesi, con le sue 143 mozioni, si offrono ora al compito di discernimento proprio dei vescovi, perché vengano tratte a partire da qui alcune *linee di orientamento per il cammino delle Chiese in Italia* nei prossimi anni.

Con la grande evidenza prestata ai nodi etici e alla modernità sociale ed ecclesiale, il materiale che ci è stato affidato ha un denominatore comune nella diffusa preoccupazione che oggi occorra tornare a connettere la vita e il Vangelo e, come richiama in modo particolare LPS 23, “le culture e il Vangelo”. È la percezione, più o meno consapevole, che la società civile non fa più normalmente riferimento al Vangelo nel suo vivere quotidiano. È un dato rilevante, a cui prestare la massima attenzione: delle linee per il futuro possono infatti essere elaborate e risultare vitali e vitalizzanti solo a partire da questa constatazione di rottura e dalle istanze ideali che il Documento di sintesi fa discendere con molta chiarezza.

Un reale atto di discernimento episcopale ci induce, però, a spingerci oltre e a domandarci con onestà se quanto constatato dal Cammino sinodale rispetto alla distanza fra gli stili di vita, le forme della Chiesa stessa e il Vangelo non abbia la sua radice implicita in una realtà molto più profonda e difficile da accettare: il fatto, cioè, che la trasmissione della fede

cristiana oggi non è più un processo normale, che si possa dare per scontato. Noi continuiamo a dare per scontata la fede, che dovrebbe permeare il tutto della vita umana. Non è più così.

In questa cornice vanno probabilmente collocati altri nodi problematici che il Cammino sinodale ha fatto emergere – in modo esplicito ed implicito – come la sensazione di una crescente scarsità di risorse di cui dispongono oggi le nostre Chiese, a cominciare dalle risorse umane. “Da più parti si registra un calo della partecipazione con la conseguente diminuzione delle forze per la cura degli impegni pastorali e la gestione delle strutture – si afferma nel Documento –; la trasmissione della fede tra generazioni è divenuta più difficile (...); molti giovani si allontanano dalla vita delle comunità (...)”. (LPS, 4).

LPS interpella in prima battuta le Chiese locali, come è facile evincere da una lettura attenta delle mozioni presentate: ad esse spetta in prima istanza la recezione di quanto emerso dal Cammino sinodale nella concretezza dei diversi contesti. Agli uffici della Cei sono state poi sottoposte specifiche richieste, in genere più tecniche, per rispondere alle quali si sono messe e si metteranno a disposizione le risorse necessarie.

Senza sovrapporsi al discernimento che va operato a livello delle Chiese locali, delle Metropoli e/o delle Conferenze episcopali regionali, il presente Documento intende presentare solo alcune linee di orientamento per il cammino delle Chiese in Italia. Si tratta di alcune priorità che dovranno illuminare la vita delle nostre Chiese negli anni a venire. Esse sono volutamente sintetiche, avendo voluto ricercare pochi aspetti su cui appare necessario ed urgente convergere e su cui sentirci tutti impegnati a camminare; ed emergono da una rilettura globale del Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia (LPS) e da un riferimento al Documento Finale della Seconda Sessione della XVI Assemblea Generale ordinaria del Sinodo dei vescovi (DFS).

## 1. Riportare al centro la questione della fede

Una prima linea di orientamento concerne la questione della fede vissuta, trasmessa e celebrata e, strettamente connessa con ciò, la questione della formazione permanente dell'intero popolo di Dio. Occorre infatti considerare come parlare di “fede celebrata” significhi ricentrare l'approccio alla liturgia sul Mistero di Cristo nel quale siamo radicati in

forza dell'incorporazione battesimale. Il Regno di Dio è già venuto con l'incarnazione e la Pasqua-Pentecoste e si compirà nell'ultimo Giorno. Nel "frattempo", tra il passato e il futuro, il Regno viene a noi in modo singolare nel qui e ora della liturgia. Con i ritmi e i linguaggi che le sono propri, essa celebra il compimento progressivo della Pasqua di Gesù nelle membra del suo corpo ecclesiale. La liturgia è dunque fede in atto. Il dono di grazia è mediato dalla forma rituale in cui la fede trinitaria diventa esperienza salvifica integrale e umanamente significativa perché corporea e interiore, sensibile e affettiva, simbolica e comunitaria.

Diversi fenomeni constatati lungo il Cammino e molti auspici fatti dal Documento concorrono però a renderci accorti del fatto che le forme di trasmissione della fede sulle quali normalmente ancora contiamo non paiono più adatte, specie con i più giovani. Ciò ha a che fare con il fatto che la fede nel Dio rivelatosi compiutamente in Cristo e nel dono dello Spirito non può più essere data per scontata neppure in chi frequenta anche normalmente gli ambienti ecclesiali e che questa fede, in ogni caso e soprattutto, per essere custodita, autenticamente celebrata e trasmessa ha bisogno, oggi più che mai, di venire costantemente alimentata. L'incontro diretto e spontaneo con le persone, attraverso la testimonianza cristiana, aiuta a capire quanto sia importante trasmettere la fede nella condivisione della vita di ogni donna e di ogni uomo, perché in ogni situazione esistenziale essa si rivela come una luce che passo dopo passo illumina il cammino. Per questo le comunità cristiane non possono esimersi, oggi, dall'essere luoghi in cui la trasmissione della fede avviene nell'ascolto autentico e profondo di quanto le persone vivono e sperimentano. D'altro canto, in un contesto sociale sempre più distante e indifferente al cristianesimo e dentro una cultura sempre più segnata da processi di secolarizzazione, anche chi intende vivere, custodire e trasmettere la propria fede necessita che questa sia incessantemente alimentata e formata. Questo vale per tutti i soggetti ecclesiali. Non si può più contare unicamente su quanto appreso e vissuto nell'itinerario di iniziazione cristiana, specie se si tratta di un percorso compiuto negli anni dell'infanzia o dell'adolescenza.

È in gioco, con ciò, qualcosa di decisivo dell'identità dei cristiani, della Chiesa e della sua ragion d'essere dentro questo mondo. La fede in Cristo e nel Dio rivelatosi in Lui è il fondamento di ogni aspetto della vita e dell'attività della Chiesa. Ma è proprio questa fede a non essere oggi più così evidente. Molte questioni sollevate e molte richieste presenti

soprattutto nella Parte II del Documento possono essere ricondotte a questa questione di fondo (cfr. LPS, 44-47).

LA FEDE E LA CARITA' - La trasmissione della fede, se necessita di un annuncio esplicito di Cristo – che ha il suo fulcro permanente nell'annuncio della sua Pasqua – e di una degna celebrazione della stessa, è evidentemente ed inscindibilmente radicata nella testimonianza della carità cristiana, che è il riverbero della carità di Cristo che afferra e trasforma l'esistenza dei credenti in Cristo e innerva la vita delle Chiese e il tessuto delle relazioni fraterne dei cristiani (cfr. AG 12). In tal senso – sulla base della consapevolezza che una autentica vita di fede non può più essere presupposta come scontata anche in chi partecipa in qualche modo alla vita ecclesiale – risulta determinante una riconnessione vitale di tutto l'impegno caritativo-sociale delle nostre Chiese con la fede professata. Il Cammino sinodale, come accennato, ci consegna nel Documento finale (e ponendolo in evidenza nella Parte I) l'urgenza di una presenza profetica della Chiesa all'interno di questo nostro mondo. Si potrebbe dire che le questioni sollevate dal Documento finale – come quella della pace (cfr. LPS 24), della giustizia e della cura della casa comune (cfr. LPS 25), di una politica che contribuisca all'amicizia sociale (cfr. LPS 26), dell'attenzione privilegiata ai poveri (cfr. LPS 27), del modo in cui essere attenti alla vita affettiva e relazionale delle persone o di abitare i nuovi mondi digitali (cfr. LPS 30-34), – siano solo alcune di quelle che interpellano una Chiesa che vive nel mondo, volendo essere germe e inizio del Regno di Dio (cfr. LG, 5) e rintracciando segni della presenza del Regno ovunque essi si presentino.

Pensando ai prossimi anni dobbiamo mettere in conto l'eventualità che il futuro veda ridursi le nostre risorse economiche e veda ridursi il numero delle persone impegnate nei tradizionali servizi di carità. Conviene che cominciamo a discuterne, proprio perché la carità è una dimensione costitutiva della vita cristiana. Essa continuerà ad esistere e ad esprimersi proprio se sarà solida la nostra vita di fede

Appare evidente la necessità di chiederci, da un lato, come fare in modo che tutto il vasto impegno caritativo-sociale – per il quale le nostre Chiese sono ancora molto apprezzate e riconosciute – sia radicato nella fede cristologico-trinitaria e in una reale appartenenza ecclesiale e a come evitare, dall'altro lato, che la fede professata e l'appartenenza ecclesiale vissuta si strutturino in una estraneità alla testimonianza e all'impegno caritativo-sociale. Le

ferite sociali che chiedono una convinta profezia da parte delle nostre Chiese sono infatti spesso effetto di una “cultura individualista”, che può insinuarsi anche in cristiani che trovano nella presunta “ricerca spirituale” un modo per sfuggire all’impegno e alla testimonianza di fede nelle realtà di questo mondo (cfr. *Dilexi te*, 114).

La peculiarità del tempo che stiamo vivendo e della cultura in cui siamo immersi ci spinge altresì a riconoscere che, per i più giovani in particolare ma anche per molti adulti, la possibilità di un impegno in favore del prossimo diviene spesso la porta attraverso la quale sorgono domande di senso e possibilità di percorsi di fede. Questo ci deve rendere ancora più attenti a che le attività caritativo-sociali siano espressione di comunità in cui si viva realmente la fede e la si celebri convintamente; ci deve spronare a lavorare affinché si crei una sempre più intensa sinergia tra le “pastorali” dell’annuncio, liturgica e caritativo-sociale, a cominciare dal servizio offerto dagli Uffici della CEI; ci deve incoraggiare a ricercare ogni forma di collaborazione possibile con chi, appartenendo ad altre confessioni cristiane, ad altre comunità religiose o ad associazioni impegnate in ambito sociale, ha a cuore la difesa della dignità umana.

L’INIZIAZIONE E LA FORMAZIONE – Alcune attenzioni risulteranno decisive. Anzitutto, l’accompagnamento convinto di quelle esperienze in cui l’iniziazione alla vita cristiana (a partire dal discernimento delle pratiche iniziatiche dei bambini con le famiglie) non è appannaggio dei soli catechisti, ma comincia a coinvolgere realmente l’intera comunità (cfr. LPS 54). Si tratta di segnali che possono aiutare a saldare in modo virtuoso l’annuncio, la celebrazione e l’attività caritativo-sociale.

In seconda istanza, l’assunzione di percorsi formativi sui fondamenti della fede, che siano permanenti e rivolti a tutti i soggetti ecclesiali (cfr. EG, 163-168).

Soprattutto, occorre porre attenzione ai processi di iniziazione (per accompagnare il diventare credenti) e di ricominciamento dei giovani e degli adulti (Cf. LPS 44, 56): mostrando in tal modo che l’iniziazione alla vita cristiana non è qualcosa di rivolto esclusivamente ai fanciulli, come in generale avviene ancora nella prassi attuale. Tale attenzione richiede la creazione di contesti ospitali di ascolto (della vita e della fede) e di narrazione adulta della fede, contemporaneamente all’altezza del Vangelo, delle dinamiche esistenziali, delle sfide culturali degli adulti di oggi. Le celebrazioni liturgiche della fede siano sempre più luoghi in cui si

alimenta la vita cristiana delle comunità e ci si impegni affinché siano “significative, attrattive e accessibili”: “spezzando insieme il pane – infatti - si diventa sempre più corpo di Cristo che si riceve nell’Eucaristia” (LPS, 35.36.46).

## 2. Puntare sulla vita comunitaria

La fede in Cristo e nel Dio che si è auto-comunicato in modo escatologico in Lui e nel dono dello Spirito, se è evento personale, non è tuttavia un fatto individuale. Come richiama il Concilio, “Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità” (LG 9). La partecipazione alla vita filiale di Cristo implica perciò strutturalmente la fraternità in Lui di tutti i cristiani. Credere, per i cristiani, è sempre un concredere. E la salvezza si manifesta, pur in modo incipiente, nell’appartenenza alla Chiesa, al popolo di Dio, ovvero alla comunità di tutti coloro che guardano con fede a Gesù (cfr. LG 9). La Chiesa è infatti, in Cristo, come un sacramento, “ossia il segno e lo strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano” (LG 1).

Per questo l’esperienza della vita comunitaria è qualcosa di fondamentale, tanto nella vita concreta dei credenti in Cristo quanto nella trasmissione della fede. Non si può vivere la fede e custodirla se non dall’interno di un’autentica esperienza di vita fraterna con coloro che appartengono a Cristo, fondata sull’ascolto della Parola e sulla celebrazione dei sacramenti; ma non ci può essere neppure trasmissione della fede se non da parte di cristiani che sono membra vive di una comunità cristiana e, nel loro annuncio e nella loro testimonianza, in qualche modo la “rappresentano” e invitano a prendervi parte. Questo significa che la forma che la Chiesa assume e la sua capacità di strutturarsi in modo che sia realmente possibile l’esperienza di una vita comunitaria in Cristo appare decisivo in ordine alla vita, alla celebrazione e alla trasmissione della fede. Non è il singolo che evangelizza, ma è il cristiano in quanto membro del corpo di Cristo.

LA RISPOSTA ALL’INDIVIDUALISMO – Il Documento di sintesi pone l’accento sul fatto che la vita comunitaria dei credenti in Cristo potrebbe rappresentare oggi, in Italia, una autentica profezia rispetto allo sfilacciamento dei legami interpersonali che contrassegna la

società civile. Nello stesso tempo, esso rileva in maniera marcata come ciò si possa realizzare solo se si attua una autentica conversione della forma attuale delle comunità cristiane, a cominciare dalle parrocchie.

In un contesto nel quale si registra un clima crescente di ostilità e contrapposizione, di esclusione sociale dei più poveri, di marcata solitudine (tra le persone più anziane come tra i più giovani), di crescente violenza, le comunità cristiane possono costituire la profezia di relazioni diverse, che mostrino la forza dell'accoglienza e della riconciliazione e che siano, proprio per questo, evangelizzanti. Uno dei problemi più profondi del nostro tempo è il progressivo indebolirsi di tutto ciò che porta alla socializzazione e alla formazione di una cultura condivisa: con gravi danni nella vita delle persone. La comunità cristiana può rappresentare, proprio oggi, una realtà alternativa e offrire un grande aiuto alla stessa società civile. LPS 68 offre alcuni orientamenti in tal senso: "in una società dove i luoghi della vita comunitaria si rarefanno sempre di più, e si moltiplicano i non-luoghi (spazi anonimi, inadatti alle relazioni autentiche), le parrocchie sono chiamate a far crescere la dimensione estroversa del loro essere comunità missionarie vincendo la tentazione di una routine autoreferenziale, e diventando un punto di riferimento e un luogo accogliente (...)". Papa Leone XIV ha spronato le Chiese che sono in Italia nella medesima direzione nel discorso pronunciato il 17 giugno 2025 e indirizzato ai vescovi della Conferenza episcopale italiana: "penso alle parrocchie – diceva -, ai quartieri, alle aree interne del Paese, alle periferie urbane ed esistenziali. Lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo sottile, deve farsi visibile una Chiesa capace di riconciliazione".

Il Cammino sinodale ha mostrato l'urgenza di rinnovare la forma delle parrocchie, perché siano realmente luoghi di relazioni reali e vitali, nelle quali sia possibile sperimentare la corresponsabilità, pur differenziata, di tutti i componenti e in cui si trovino modi sempre più evangelici di rapportarsi tra uomini e donne, di articolare autorità e partecipazione, di valorizzare carismi e ministeri. "Nella Chiesa – vi si dice – si sente il bisogno di relazioni più evangeliche ed ecclesiali, quindi più umane e fraterne" (LPS, 64), improntate allo stile relazionale di Gesù. Infatti, solo un rinnovamento profondo delle comunità cristiane – che prenda sul serio, tra il resto, il dato del calo numerico dei presbiteri e di coloro che partecipano convintamente alla vita comunitaria – può consentire che esse rappresentino quella presenza profetica ed evangelizzante di cui c'è oggi particolare bisogno nel contesto sociale italiano.

IL RIPENSAMENTO DELLA CHIESA SUL TERRITORIO – Una seconda linea di orientamento concerne la riconfigurazione coraggiosa della Chiesa nel territorio (cfr. in particolare LPS, 68a e 68b). Non si può negare che in questi ultimi anni si sia avvertita ovunque tale necessità, alla quale si è risposto troppo spesso in ordine sparso. Lo stesso linguaggio usato per definire la collaborazione tra parrocchie non è univoco e termini identici – come quello di *unità pastorale* – possono designare realtà anche sensibilmente diverse. E' necessario cogliere questo momento di passaggio quale occasione non solo per verificare se sia possibile ricercare modelli di presenza sul territorio condivisi ma, più radicalmente, per rispondere all'urgenza di riconfigurare le comunità cristiane perché siano, in questo nostro tempo, luoghi di autentica esperienza ecclesiale: dove avvenga un reale incontro con il Signore Risorto e si alimenti la relazione con Lui; dove si viva la fraternità che si radica nell'essere collocati e innestati in Cristo; dove si celebri il Signore in modo dignitoso, anche per la possibilità di contare su diverse ministerialità; dove si sia comunità che evangelizza, perché tutti i soggetti ecclesiali si sentono corresponsabili dell'annuncio evangelico e perché, ancor prima, è possibile riconoscere nella vita comunitaria in Cristo una realtà nella quale esperire, sin d'ora, qualcosa di fondamentale della salvezza offerta da Dio.

Se questo dovrebbe essere decisivo sempre, lo è soprattutto in un tempo come il nostro nel quale – come si è accennato – i legami sociali sono spesso compromessi, allentati e minacciati e si consumano, proprio per questo, solitudini infinite. Mantenere una parvenza di comunità cristiane che, per più motivi, non sono più autentiche e reali comunità cristiane e non operare dei coraggiosi cambiamenti è disattendere in atto quell'urgenza di vivere, celebrare e trasmettere la fede di cui si diceva. Come Conferenza episcopale italiana si favorirà pertanto la comunicazione delle pratiche di riconfigurazione delle comunità cristiane messe in atto nelle diverse Chiese e si offrirà l'aiuto necessario perché alcune dimensioni della pastorale (ad esempio, quella caritativa o giovanile) vengano svolte, laddove opportuno, a un livello più ampio delle singole parrocchie.

È evidente, peraltro, come analoghe considerazioni vadano fatte in relazione alle diocesi. Nei prossimi anni si potranno ricercare, sulla base di un lavoro svolto anzitutto dalla Conferenze episcopali regionali, dei criteri per riconsiderare in quali casi è opportuno e prospettico l'accorpamento di diocesi, come effettuarlo senza mortificarne la storia, che cosa apprendere dalla esperienza di diocesi attualmente unite “in persona episcopi”. Si tratta di assumere con

serietà l'invito che papa Leone XIV ha rivolto ai vescovi italiani all'Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana in Assisi, il 20 novembre 2025. Diceva: “le sfide dell'evangelizzazione e i cambiamenti degli ultimi decenni, che interessano l'ambito demografico, culturale ed ecclesiale, ci chiedono di non tornare indietro sul tema degli accorpamenti delle diocesi, soprattutto laddove le esigenze dell'annuncio cristiano ci invitano a superare certi confini territoriali e a rendere le nostre identità religiose ed ecclesiali più aperte, imparando a lavorare insieme e a ripensare l'agire pastorale unendo le forze. Al contempo, guardando la fisionomia della Chiesa in Italia, incarnata nei diversi territori, e considerando la fatica e talvolta il disorientamento che tali scelte possono provocare, è auspicabile che i Vescovi di ogni Regione compiano un attento discernimento e, magari, riescano a suggerire proposte realistiche su alcune delle piccole diocesi che hanno poche risorse umane, per valutare se e come potrebbero continuare a offrire il loro servizio”.

### 3. Dare impulso alla corresponsabilità differenziata

La lucida presa d'atto del fatto che oggi non si possa più dare per scontata la fede – anche in chi frequenta normalmente gli ambienti ecclesiali –, della decisività di una formazione permanente di tutto il popolo di Dio e della necessaria e urgente ristrutturazione delle concrete comunità cristiane lascia emergere un altro aspetto sul quale il Documento pone fortemente l'accento: per annunciare e testimoniare il Vangelo e perché si realizzi un'autentica e vitale vita comunitaria è indispensabile la corresponsabilità di tutti i cristiani, donne e uomini, che hanno coscienza della portata della loro fede e della loro appartenenza ecclesiale. La responsabilità della vita, della cura e della trasmissione della fede non è compito che investa soltanto alcuni soggetti ecclesiali; e la realizzazione della comunità cristiana non può essere un impegno dei soli presbiteri e diaconi. Nell'uno e nell'altro caso, va riconosciuto come la radice della corresponsabilità sia evidentemente sacramentale (cfr. DFS, 21-27): è l'unico Spirito di Cristo a suscitare all'interno della Chiesa una varietà di carismi e ministeri (cfr. 1. Cor 12, 1-11; LG 7; DFS 36). Si tratta di quello Spirito che ci ha unti anzitutto nel Battesimo e ci fa degli “unti”, ovvero dei cristiani (cfr. 1 Gv 2,20-27). Il Battesimo, che è la fonte della vita ecclesiale, si comprende poi pienamente all'interno del processo di iniziazione cristiana.

I LAICI NEL MONDO E GLI ORGANISMI DI PARTECIPAZIONE– La distanza che separa in maniera sempre più evidente la vita e la nostra società dal Vangelo di Cristo rende sempre più urgente l’impegno dei cristiani nelle realtà di questo mondo. Si tratta di un compito che vede protagonisti in prima istanza le cristiane e i cristiani laici, come il magistero conciliare ha evidenziato: “il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici” (LG 31; cfr. AA, 7). È lì che la maggioranza dei cristiani è anzitutto chiamata a partecipare alla missione della Chiesa. Pensando al presente e al futuro delle Chiese in Italia è dunque evidente l’urgenza di una presenza di cristiane e cristiani nelle realtà di questo mondo – dalla famiglia alla politica, dal contesto scolastico a quello universitario, dal piano della cultura a quello del lavoro, dalle realtà del tempo libero a quello dell’economia o della ricerca scientifica, dal volontariato alla cura delle persone ammalate, sole e bisognose di aiuto... – perché sia possibile, nei diversi contesti, l’annuncio del Vangelo e perché si realizzi la trasfigurazione delle realtà di questo mondo. D’altro canto, a nulla varrebbe una ristrutturazione della presenza ecclesiale sul territorio o l’eventuale accorpamento di diocesi se questo non favorisse e non fosse dettato dalla necessità di implementare un tessuto di relazioni fraterne che vedono protagonisti tutti coloro che intendono vivere e camminare nella fede in Cristo, con un coinvolgimento sempre più massiccio delle laiche e dei laici.

Uno dei luoghi di in cui la corresponsabilità trova espressione sono certamente gli organismi di partecipazione. Una particolare attenzione deve dunque essere posta affinché quanto prospettato in ordine allo sviluppo e alla effettività di tali consigli, sia a livello parrocchiale sia a livello diocesano (cfr. LPS 69; DFS 103-107), risulti realmente prioritario nella vita delle Chiese italiane dei prossimi anni. Occorre fare tesoro delle lucide analisi offerte, a tal proposito, tanto da LPS quanto DFS, considerando in particolare la spinta che orienta a rendere obbligatori i consigli pastorali, sia a livello di diocesi che di parrocchie. Le Chiese locali sono chiamate a porre attenzione, in particolare, alla decisività delle pratiche che permettono una trasparenza, una valutazione ed una rendicontazione delle decisioni assunte (cfr. DFS, 95-102).

MINISTERI BATTESIMALI – Il fatto tuttavia che non si possa più dare per scontata la fede e la sua trasmissione e il fatto che, per risultare profetica, la vita delle comunità cristiane e delle Chiese necessiti di una trasformazione profonda comporta anche l’urgenza di vedere

con chiarezza un'altra impellenza: quella di una pluri-ministerialità all'interno delle comunità cristiane.

Il cammino sinodale ha insegnato e insegna che la vita ecclesiale, a tutti i livelli, vive della feconda interazione dell'*uno*, degli *alcuni* e dei *tutti*. Perché tutti possano svolgere il ministero dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo – sia in una partecipazione attiva all'interno della vita comunitaria sia nella presenza nei diversi ambienti di vita –, non c'è solo la necessità del ministero imprescindibile di chi presiede la comunità cristiana, in forza del sacramento dell'ordine che ha ricevuto. È indispensabile anche il servizio di alcuni, donne e uomini, che assumono la responsabilità di ministeri battesimali per il buon andamento della comunità cristiana e perché essa possa più speditamente svolgere il suo servizio e il suo compito nel mondo (cfr. LPS 72; DFS, 66)). Questo risulta peraltro indispensabile per favorire una forma realmente più fraterna all'interno delle relazioni ecclesiali. LPS lo esplicita in maniera piuttosto netta: “andrà ripensato il servizio di guida delle comunità cristiane, a fronte di forme di esercizio dell'autorità ancora monocratiche e clericali, non adeguate a una fisionomia sinodale e fraterna di Chiesa, favorendo la corresponsabilità di tutti i battezzati, in modo da superare definitivamente la logica ancora perdurante del clericalismo, che peraltro non minaccia solo i ministri ordinati, ma anche i laici. Andranno privilegiate forme di esercizio pastorale in équipe, il coordinamento delle molteplici ministerialità presenti, garantendo la presenza delle donne in ruoli di autorità e di guida (cfr. DFS 60)” (LPS 65).

Un'altra linea di orientamento per le Chiese che sono in Italia va dunque rintracciata nella ricerca di quali ministeri battesimali ci sia necessità e possano essere eventualmente istituiti, oltre a quelli già attualmente previsti dalla stessa CEI e oltre ai molti ministeri di fatto (cfr. LPS 72; DFS 75-77)). Tale prospettiva potrà favorire in modo concreto e plastico, nelle nostre Chiese, la corresponsabilità differenziata dei battezzati, che è alla radice – prima ancora di venire evocata dal Documento finale – di tutto il Cammino sinodale svolto e al quale hanno preso parte migliaia di cristiane e cristiani. Si tratta di una linea di orientamento che dovrà trovare applicazione in modi differenziati nelle diverse Chiese, perché rappresenti una risposta alle necessità reali delle concrete comunità cristiane e perché sia sempre evitato il rischio – paventato dallo stesso Documento di sintesi – di favorire un processo di clericalizzazione di alcuni laici.

IL MINISTERO DEI PRESBITERI E DEI DIACONI – La presenza concreta di ministeri battesimali istituiti e di fatto potrà poi essere di aiuto a uscire da una forma ecclesiale che veicola l'immagine di una Chiesa nella quale l'essenzialità del ministero ordinato si traduce spesso nel fatto che quello del presbitero e – in pochi casi – quello del diacono è l'unico ministero concepito ed esistente, con il pericolo di alimentare una solitudine dei preti, in particolare, sempre più insostenibile. È infatti oggi evidente, anche in virtù della ricerca teologica, che sul ministero del prete si sono concentrate lungo la storia le più disparate richieste, che non attengono necessariamente al servizio che gli compete, in forza del sacramento dell'ordine ricevuto, ma che hanno la loro radice nei sacramenti dell'iniziazione cristiana. In un contesto sociale e culturale mutato, questo determina spesso un grave sovraccarico e una profonda solitudine nella vita dei presbiteri (cfr. in particolare LPS 70). Quest'ultima potrebbe forse essere attenuata se si strutturano delle "diaconie pastorali" in cui si attui "il servizio di animazione pastorale della comunità sempre di più come lavoro di squadra tra presbiteri, diaconi, ministri istituiti e di fatto, laici e laiche, sposi, consacrati e consacrate, anche attraverso la formazione di 'équipe pastorali' o 'gruppi ministeriali' a servizio di una o più parrocchie o di una unità pastorale" (LPS 70 a).

Il Documento di sintesi propone dei precisi ministeri nuovi da istituire (cfr. LPS 72). Alla luce di quanto espresso si dovranno raccogliere le esigenze presentate, a questo proposito, dalle Chiese locali o dalle metropoli e Regioni ecclesiastiche, perché la CEI si attivi in ciò che le compete. Sin d'ora si potrà lavorare nel progettare dei percorsi formativi (anche differenziati), da realizzare in loco, e per offrire dei criteri di discernimento fondamentali per chi fosse chiamato ad assumere un ministero battesimale istituito.

#### 4. Verificare l'adeguatezza delle strutture

Perché quanto sin qui espresso possa essere concretamente favorito risulta infine indispensabile porre attenzione ad alcuni "aspetti strutturali" della vita ecclesiale. Il modo in cui essi sono stati pensati nei secoli o nei decenni passati è spesso figlio di un contesto nel quale la società condivideva molti valori promossi dal cristianesimo, la fede veniva vissuta e trasmessa senza particolari problematicità e la vita comunitaria dei credenti in Cristo si

innestava in un tessuto comunitario sociale vitale e poteva contare su una massiccia partecipazione. In un contesto fortemente mutato, c'è il pericolo che alcune "strutture" non rispondano più così bene alle necessità della vita reale delle nostre Chiese o possano essere addirittura di ostacolo, invece che di supporto, alla missione della Chiesa.

Appare dunque indispensabile assumere come prioritaria una revisione di alcuni aspetti strutturali. Se ne segnalano in particolare tre, particolarmente urgenti.

**CONFERENZE EPISCOPALI** – Come ci evidenzia il percorso fatto dalla Chiesa in questi anni, sinodalità e collegialità episcopale sono distinte e tuttavia interconnesse. Il cammino compiuto può rappresentare l'occasione propizia per domandarci, anzitutto, quali forme ci permettono di realizzare al meglio la collegialità episcopale e di verificare se le strutture esistenti siano le più adatte. Più concretamente, possiamo chiederci come articolare il lavoro delle Conferenze episcopali regionali e quello della Conferenza Episcopale Italiana e che cosa può favorire una sinergia e un collegamento reali tra i due livelli di esercizio di collegialità.

**COMMISSIONI EPISCOPALI** – Una seconda urgenza concerne la revisione delle attuali commissioni episcopali. Esse possono trasformarsi in commissioni ecclesiali, potendosi avvalere dell'apporto di cristiane e cristiani esperti, come avviene già a livello delle Conferenze episcopali regionali. Una tale modifica potrebbe aiutare i vescovi a svolgere il loro ministero in una proficua sinergia con i carismi di altri soggetti ecclesiali e a dotarsi di ulteriori strumenti perché l'esercizio della collegialità sia innestata nella più radicale sinodalità della Chiesa. Essa potrebbe soprattutto evitare che, al fine di favorire la corresponsabilità di chi detiene delle competenze decisive, si creino nuovi enti e si produca un processo di ulteriore burocratizzazione della Chiesa.

**LA FUNZIONALITA' DELLE STRUTTURE** – Una terza ed ultima attenzione concerne le strutture di cui sono dotate le diocesi e le parrocchie e la loro amministrazione. Siamo consapevoli che di alcune strutture si ha necessità per vivere la fede e trasmetterla. Constatiamo altrettanto bene che un esubero di strutture e un dispendio di energie profuse per il loro mantenimento – specie da parte dei preti – è di ostacolo e toglie vitalità all'annuncio

evangelico. È un tema certamente complesso, riguardante in gran parte le scelte che sono chiamate a compiere le singole Chiese locali.

Negli anni a venire ci verrà chiesta tutta la parresia e la competenza di cui disponiamo per immaginare modi nuovi di gestire e amministrare le strutture a nostra disposizione. Alcune delle proposte formulate in LPS chiedono la massima attenzione e una pronta attuazione (si veda LPS 74, in particolare 74 c e d). Nei prossimi anni ci sarà chiesta tutta la lucidità a nostra disposizione per vigilare affinché tali strutture non costituiscano mai quella zavorra di cui il Signore ci invita a liberarci, per essere davvero liberi di annunciare il Vangelo. In questo tempo in continua trasformazione ogni comunità ecclesiale, sollecitata dalla Parola, è chiamata a ripensare alla propria organizzazione, ai luoghi, alle sue attività e al suo modo di essere presenza profetica dentro la storia.

Non si tratta di cancellare il passato o di inventare nuove strutture, ma di creare le condizioni idonee per coniugare la trasmissione della fede e l'annuncio del Vangelo con le attese degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Maria, Madre della Chiesa, assista e accompagni con tenerezza materna il cammino delle Chiese in Italia.